

Il volto linguistico del risentimento

Adriano Bertollini

Università di Palermo

adriano.bertollini@unipa.it/adr.bertollini@gmail.com

Abstract This article moves from the idea that *ressentiment* is a characteristic passion of the present time. In what follows, we will try to trace a brief anatomy of it (§§ 1-3) through some classics of literature (philosophical and non-philosophical): Nietzsche's *On the Genealogy of Morality*, Scheler's *Das Ressentiment im Aufbau der Moralen*, but also Dostoevsky's *Notes from Underground*. We will then emphasize (§§ 4-5) the central role played by language and practices of self-narrative. Finally (§ 5), we will try to provide some additional footholds to the initial thesis through an in-depth examination of a typical figure of *ressentiment* characteristic of our times, the victim, focusing especially on the rhetorical advantages that victim mythology produces.

Keywords: Ressentiment, Nietzsche, Scheler, Powerlessness, Victim

Received 29/04/2023; accepted 23/06/2023.

0. Introduzione

Questo articolo muove dall'idea che il risentimento sia una passione caratteristica del tempo presente. In quanto segue, proveremo a tracciarne una breve anatomia (§§ 1-3) attraverso alcuni luoghi classici della letteratura (filosofica e non), per poi sottolineare (§§ 4-5) il ruolo centrale svolto dal linguaggio. Infine (§ 5), cercheremo di fornire qualche appiglio in più alla tesi di partenza attraverso l'approfondimento di una tipica figura del risentimento caratteristica dei nostri tempi, la vittima, concentrandoci soprattutto sui vantaggi retorici che produce la mitologia vittimaria.

1. Breve storia linguistica e letteraria del risentimento

In greco antico e in latino non esiste una parola traducibile con «risentimento». Contrariamente a molte passioni che, almeno sotto il profilo del nome, hanno un equivalente nelle lingue classiche, sembra essere un fenomeno eminentemente moderno. Ciò non vuol dire che in alcune circostanze non sia possibile rendere questo o quel termine con «risentimento», per esempio la rabbia o l'ira¹. Tuttavia, non sembrano esserci dubbi sul fatto che il *ressentiment* non viene lessicalizzato come fenomeno antropologico specifico: non viene preso in carico, dalle lingue antiche, quel ventaglio di comportamenti e passioni che siamo soliti ricondurvi. Per le prime attestazioni

¹ Per un vaglio dei precedenti nell'antichità, cfr. Koch 2012.

dobbiamo aspettare il volgare, e quindi abbiamo l'italiano, l'inglese «resentment»² e il già citato francese³.

È proprio il vocabolo diffusosi al di là delle Alpi a guadagnare la ribalta nella cultura europea otto-novecentesca, come dimostrano i casi della *Genealogia della morale* di Nietzsche (1887) e di *Das Ressentiment im Aufbau der Moralen* di Scheler (1915)⁴. In questi testi ormai canonici viene impiegato il termine «resentiment», la cui introduzione nella cultura tedesca pare sia dovuta a Dühring, ma che Nietzsche fa suo grazie alla lettura di una traduzione francese delle *Memorie del sottosuolo* di Dostoevskij (Oudai Celso 2016: 82). Per certi versi, la stessa *Genealogia* sembra il tentativo di trasformare in un trattato il romanzo dello scrittore russo. È da lì che partiremo⁵.

Le *Memorie* sono uno scritto in prima persona di un personaggio senza nome, un racconto delle sue inadeguatezze e del risentimento che gli provocano. Fin dalle prime pagine emerge uno dei tratti caratteristici dei quest'affetto, il legame con l'*impotenza*. Il protagonista dichiara:

non soltanto non ho saputo essere cattivo, non ho saputo essere niente di niente: né cattivo né buono, né canaglia né galantuomo, né eroe né insetto. E adesso passo i giorni qui nel mio cantuccio, burlando me stesso con la maligna e del tutto inutile consolazione che, comunque sia, una persona intelligente non può diventare sul serio qualcosa, giacché a diventar qualcosa ci riesce solamente l'imbecille (Dostoevskij 1864, trad. it.: 7).

Il tema dell'incapacità di agire percorre tutto il libro ed è centrale anche nelle trattazioni di Nietzsche e Scheler. Nella *Genealogia della morale*, gli eroi del risentimento sono gli schiavi sofferenti costretti a subire la potenza degli uomini superiori, aristocratici per natura, che invece sono in grado di dispiegare pienamente le loro facoltà anche a scapito degli altri⁶. La morale degli schiavi – cioè l'ebraismo e il cristianesimo – sarebbe un tentativo di frenare le pulsioni aggressive e predatorie dell'uomo forte, camuffando l'inermità con le vesti della virtù. In quanto segue tralascieremo il tema dei valori e della morale, su cui d'altronde gli autori più illustri hanno discusso a fondo (Nietzsche e Scheler costituiscono le due alternative possibili: il primo condanna, mentre il secondo scagiona il cristianesimo dall'accusa di essere un sistema interamente basato sul

² Tuttavia, il termine «resentment» pare avere un'estensione semantica leggermente diversa ed essere più vicino al nostro «rancore». Cfr. Fassin 2013; Äschenbach 2017: 14-40.

³ Malgrado non sia questa la sede opportuna per un'etimologia dettagliata, val la pena di notare che, nelle prime attestazioni, «risentimento» e i suoi analoghi europei sono vocaboli neutrali, non hanno ancora assunto il valore negativo che gli attribuiamo oggi. Va ricondotto a un più generico risentire attraverso la memoria, all'atto di presentificare affetti passati, gioiosi o tristi che siano. E così, nei *Saggi*, Montaigne può dire: «fin dalla mia prima fanciullezza, la poesia ha avuto questo potere di trafiggermi e trascinarli. Ma questa sensibilità [*ressentiment*] vivissima che è nella mia natura, è stata diversamente indirizzata dalla diversità delle forme» (de Montaigne 1595, I, XXXVII). Sempre nel Cinquecento, se ci spostiamo qualche centinaio di chilometri a sud, abbiamo un uso simile: «Tanto *risentimento* d'amore inverso la Republica e tanta allegrezza entrò subitamente ne' cittadini e nel popolo e ne' soldati medesimi che grande volontà e prontezza di difender quella città nacque nell'animo di ciascuno» (Bembo, *Istorie veneziane*, IX, 466 (1509), corsivo mio).

⁴ Sulla diffusione dei termini in area francese cfr. Sévérac 2012.

⁵ Sul risentimento di Dostoevskij, cfr. Tagliagambe 2016.

⁶ Per una ricostruzione del ruolo del risentimento nella *Genealogia della morale* si veda Deleuze 1962, trad. it.: 163-208.

*ressentiment*⁷). Ci concentreremo invece su una descrizione del fenomeno, provando a offrirne un abbozzo in chiave antropologico-filosofica.

2. Impotenza

Su un punto sembra che la quasi totalità degli scritti sul tema siano concordi: il risentimento è il correlato emotivo dell'impotenza. È caratteristico di chi percepisce il peso della difficoltà di agire, di chi vede la realtà come qualcosa di ostile e minaccioso, refrattaria all'azione volta a cambiarla, a modificarne i connotati. Quali che siano le ragioni di questa *adynamia*, il suo rovescio affettivo è un senso di frustrazione, un rodimento interiore, una sofferenza generalizzata, una passione triste che avvelena chi ne porta il peso. Sofferamoci innanzi tutto sul nome. La particella «ri-» indica la ripetizione: è un sentire di seconda mano, non legato immediatamente agli eventi che ci capita di vivere, ma rievocato attraverso la memoria in un momento successivo. Per esempio il ricordo di un'offesa a cui non siamo stati in grado di reagire, o dei successi di qualcun'altro. Dal singolo episodio, però, prende il via il ri-sentire: ci si comincia a crogiolare in un misto di rievocazione e autocommiserazione, si innestano ricordi su ricordi che fanno da architrave a una tonalità emotiva triste e malmostosa, che si intensifica progressivamente (Abbas 2015). Dopo l'offesa viene il desiderio frustrato, poi l'ingiustizia subita, poi la rabbia e così via, all'infinito. Potremmo dire che *sente* chi agisce, mentre chi è impotente *ri-sente*. Si rifugia nel passato, cibandosi di eventi e affetti trascorsi. Scheler parla di «*autoavvelenamento dell'anima*» (1915, trad. it.: 3): il pensiero indugia continuamente nei luoghi che rammentano al risentito le sue carenze, e così entra in un circolo che si autoalimenta.

Ma il prefisso «ri-» (o «re-», come in francese) possiede un'altra prerogativa: oltre che della ripetizione, è infatti indice di contrarietà o opposizione, come nel caso di «respingere» o «rimandare». E non a caso il risentimento viene indirizzato contro qualcuno, deve avere un bersaglio (Bittner 1994). È quello che avviene, per esempio, nella *Genealogia della morale*, nella quale è rivolto dagli schiavi contro gli aristocratici. Tuttavia, le cose sono più complicate di così. Gli scritti sul tema non mancano di far notare che la ripetitività che contraddistingue il risentire, a un certo punto sfocia nell'indeterminatezza. Malgrado si origini in situazioni contingenti che manifestano l'impotenza del risentito, a un certo punto si sgancia dagli avvenimenti che lo originano e diventa un sentire diffuso, che copre come un velo – o una caligine – l'intera realtà. Si può forse parlare di affetto *mondano*: non una passione specifica che ha luogo in circostanze determinate, ma una sorta di filtro emotivo con cui si percepisce il mondo in quanto tale, o, il che è lo stesso, l'aver luogo di ogni evento⁸. Una disposizione affettiva permanente, che produce il medesimo spirito rassegnato e amaro di fronte a qualsiasi accadimento, e che ristrutturava lo stesso soggetto che lo prova: non di rado si parla, in letteratura, della «persona di risentimento», come se il *ressentiment* si cronicizzasse (Fleury 2020) diventando una prerogativa degli individui a prescindere dalle circostanze in cui si manifesta. L'autoavvelenamento sembra essere proprio questo: una lenta trasformazione in esseri risentiti in ogni fibra, costantemente rannicchiati nel «cantuccio» della propria impotenza.

Ma quale impotenza? Sembra che ne esistano di due tipi: il primo lo si trova descritto nella *Metafisica* di Aristotele (libri *Theta* e *Delta*) ed è l'impotenza come *privazione* (*steresis*).

⁷ Cfr. anche il volume collettaneo a cura di Grandjean, Guénard 2012, che si propone di riconsiderare il risentimento in quanto passione sociale. Un altro volume collettaneo che offre una panoramica generale è Ansart 2002.

⁸ Sull'idea di mondo come aver luogo degli eventi cfr. Virno 2015.

In questo senso è *privo* di potenza chi, per qualche motivo, non la ha. L'essere umano è *privo* della capacità di volare. Chi ha perso le gambe è impotente a camminare, così come impotente a riprodursi è chi è stato evirato. Difficile sostenere che questa nozione calzi bene al protagonista delle *Memorie del sottosuolo*. Egli non è privo della facoltà di fare le cose che non è riuscito a fare. Non è manchevole della potenza di diventare galantuomo o canaglia, buono o cattivo, eroe o insetto. Potrebbe – o avrebbe potuto – diventare tutte le persone che si lamenta di non essere stato. In termini aristotelici: se potenza equivale al possesso del «principio di mutamento» (Aristotele, *Met.*, 1046 a11), se avere *dynamis* significa poter modificare la realtà, non lo si può dire impotente nel senso della *steresis*. Sarebbe perfettamente in grado di agire in modi definibili buoni o cattivi, di fare il bene o il male. Il suo problema non è la mancanza di potenza, ma l'esatto opposto: ne ha fin troppa. Non è nient'altro che le sue potenzialità, solo e soltanto quelle. Ma la potenza, se non la si impiega, se non la si traduce in atti, si rovescia nel suo contrario. Abbiamo così una seconda accezione, alternativa rispetto a quella aristotelica: l'impotenza per «sovraabbondanza» (Virno 2021). Per chiarirla possiamo servirci dell'esempio della facoltà di linguaggio. Ciascuno di noi nasce infante, senza il linguaggio in atto ma con la lingua in potenza: può apprendere un idioma e trasformare un'astratta virtualità in competenza concreta. E tuttavia, se indugia troppo in quella potenzialità finisce per perderla: un bambino che non viene sottoposto a sollecitazioni linguistiche entro la maturazione sessuale non sarà più in grado di apprendere correttamente a parlare. La potenza necessita di essere organizzata e strutturata. Si rovescia in impotenza quando è priva di qualcosa che la contenga e organizzi, funzione che, in questo caso, è svolta dalla lingua, cioè da un insieme di regole d'uso della facoltà stessa, e senza il quale la facoltà resta inservibile. Ma non c'è bisogno di arrivare a casi così drastici, si danno anche situazioni più quotidiane e prosaiche: pensiamo all'impotenza maschile non legata a una menomazione fisica, ma a un'eccedenza di desiderio, di eccitazione. O a chi balbetta perché ha troppo da dire e gli si scioglie la lingua in bocca. Oppure alla refrattarietà a organizzare collettivamente l'azione politica, alla ripetuta rinuncia a farsi carico delle sorti collettive, delegando o posticipando il momento in cui sarà, forse, il caso di provare a cambiare le cose. Emmanuelle Danblon (2009) parla, a tal proposito, di una «disposizione alla non azione»: la tendenza abituale a sottrarsi, che fa tutt'uno con la contemplazione di ciò che si potrebbe fare. Nel suo recente saggio dedicato all'argomento, Paolo Virno (2021) sostiene che il mondo presente è segnato da questo secondo tipo di impotenza, che ben si attaglia alle forme di vita contemporanee, non *prive* di capacità trasformativa, ma imbrigliate nella rete di una «paralisi frenetica». Non è peregrino sostenere che tale accezione calzi bene anche al caso narrato da Dostoevskij e al risentimento in generale. Il risentito è chi non agisce e si ritrae rimirando la potenza amorfa che pure possiede, ma di cui non riesce ad appropriarsi. Una contemplazione dal retrogusto amaro, tossico, difficile da eliminare.

3. Dialettica del risentimento

Nel precedente paragrafo abbiamo cominciato a delineare una fenomenologia del risentimento, che insorge quando siamo messi di fronte all'impotenza («ri-» nel senso di contrarietà), per poi diventare un affetto mondano («ri-» nel senso di ripetizione), più simile all'angoscia che alla paura, un avvelenamento che invade il corpo intero. E tuttavia la contrarietà del «ri-» appare di nuovo, in una sorta di dialettica emotiva: la quantità di veleno iniettato diventa esorbitante, la misura è colma, e la pozione deve essere sputata nuovamente contro qualcuno. È come se a un certo punto si sentisse il bisogno di interrompere la macchina del risentire: il cane taglia la coda che si ostina a mordere. Lo si vede molto bene nelle *Memorie del sottosuolo*. La voce narrante se la prende

ora con i valori in voga nel mondo contemporaneo, ora con un personaggio politico (per esempio Napoleone III), ora con il suo servo Apollon, ora contro compagni di scuola che non vede da una vita, infine con una prostituta che ha la sola colpa di aver incrociato la sua strada. Il destinatario muta, anche se questo bersaglio mobile sembra essere più l'*occasione* per far sì che il *ressentiment* si esprima – o venga sfogato – che non una vera e propria *causa scatenante* («qualsiasi causa primaria se ne trascina dietro un'altra, ancora più primaria di quella, e così via all'infinito»), Dostoevskij 1864, trad. it: 26). Abbiamo dunque un andamento di questo tipo:

I	II	III	IV	...N
Situazione <i>concreta</i> che mette di fronte all'impotenza	<i>Indeterminatezza</i> , risentimento generalizzato	Veleno che viene sputato <i>contro</i> qualcuno	<i>Indeterminatezza</i> , risentimento generalizzato	
Contrarietà	Ripetizione	Contrarietà	Ripetizione	Contrarietà/ ripetizione

Quello che abbiamo appena delineato è un primo abbozzo di analisi della struttura del risentimento, uno schema del meccanismo che ne è alla base. Bisogna però mettere meglio a fuoco cosa prova chi ne è affetto, in cosa consista la tonalità emotiva che stiamo descrivendo. Propongo di seguire l'indicazione che Scheler pone in apertura al suo saggio, nel quale si parla di un «atteggiamento psichico permanente» che si manifesta in una pluralità di «moti» e «affetti [...]»: il sentimento e l'impulso di vendetta, l'odio, la cattiveria, l'invidia, la malignità, la perfidia» (Scheler 1915, trad. it.: 3). Ma si potrebbero aggiungere il rancore, la rabbia, la frustrazione... Più che di un affetto vero e proprio, si tratta di un *dispositivo affettivo*. Per «dispositivo» dobbiamo intendere una struttura in grado non solo di «gestire, governare, controllare e orientare [...] i comportamenti, i gesti e i pensieri degli uomini» (Agamben 2006: 20), ma anche di produrre gli stessi soggetti di quei gesti e pensieri. Una struttura che non si limita organizzare la prassi, ma dà forma agli individui che agiscono. Pensiamo agli smartphone: se per un verso sono strumenti attorno ai quali è organizzata la nostra vita, per un altro sono anche uno degli spazi fondamentali all'interno dei quali si definisce chi ciascuno di noi è (per esempio attraverso i social network o gli scambi quotidiani con amici e colleghi sulle varie chat). Lo stesso vale per il risentimento: non solo – o non tanto – un affetto episodico, ma soprattutto un tratto definitorio della persona stessa che lo prova. Il risentimento come dispositivo affettivo è, insomma, una macchina che può andare in varie direzioni (cioè produrre diversi affetti), ma il cui funzionamento somiglia pressappoco a quello che abbiamo provato a mettere a fuoco: un ri-sentire la propria impotenza – contemplando una potenza che non si attua – attraverso un variegato ventaglio di passioni tristi, che pone in essere comportamenti specifici e produce i soggetti di quelle condotte⁹. Ma qual è il combustibile di questa macchina? Come viene messo in azione il meccanismo? Attraverso il linguaggio.

4. Linguaggio, memoria e racconto

Anche in questo caso torniamo a Dostoevskij, constatando innanzi tutto il fatto ovvio che lo scrittore russo scrive un romanzo, cioè un prodotto del linguaggio verbale: le *Memorie* hanno un corpo linguistico. Ben più significativa è la struttura del testo: è come

⁹ Sul *ressentiment* come struttura di comportamento cfr. anche Preti 2016: 199.

se si trattasse di un lungo reportage sul flusso di pensieri e ricordi che abitano la mente del protagonista, una trascrizione delle parole che gli passano per la testa. La voce narrante sembra confermare questa impressione sottolineando che parlare è la principale attività di chi è «malato» di risentimento:

in tutta la vita non sono mai riuscito a cominciare né a finire nulla. Massì, massì, sarò pure un chiacchierone, un innocuo, molesto chiacchierone, così come lo siamo tutti. Ma che farci, se l'unica immutabile strada che sia data a un uomo intelligente è precisamente quella della chiacchiera, ovvero d'un premeditato travasare dal vuoto nel vuoto? (Dostoevskij 1864, trad. it.: 27).

La centralità del linguaggio può essere evidenziata in molti modi, noi ci soffermeremo su due aspetti. Cominciamo dalla memoria. Come abbiamo già anticipato, il risentito rimugina, rumina. Rimbrotta, si lamenta, si commiseria. Le parole sono un ingrediente fondamentale per preparare la pozione con cui si autoavvelena. È attraverso una narrazione continuativa – come quella delle *Memorie del sottosuolo*, ma anche di Raskolnikov in *Delitto e castigo* – che si rinfocolano il senso di impotenza e gli affetti che vi sono collegati. Qui emerge ciò che Vygotskij (1934) chiama «pensiero verbale», cioè il flusso di enunciati che ciascuno dice continuamente a se stesso. Anche quando non ne siamo consapevoli, impieghiamo la lingua per *pensare*, silenziosamente o ad alta voce: la persona carica di *ressentiment* indugia in un racconto lamentoso delle sue sventure o delle ingiustizie che subisce, oppure si sofferma sulle colpe di qualcun altro, a cui imputa il suo disagio. Sono parole che dice a sé, ma che potrebbe rivolgere anche agli altri, come testimonia il fatto che si può scrivere un romanzo che abbia al centro quelle parole, ma anche il fatto che spesso la persona di risentimento si lamenta con gli altri della propria condizione sfortunata. Per quanto disomogeneo e spezzettato, il discorso autocosciente che mettiamo ininterrottamente in opera attraverso il linguaggio è uno strumento decisivo del risentire, una stampella della *memoria* del risentito, a volte scattante, a volte involuta.

Senza il concorso del linguaggio sembra infatti difficile spiegare come sia possibile ricordare volontariamente, cioè orientare la memoria su un evento (o un affetto) specifico (Cimatti 2020). Le proposizioni con cui pensiamo fungono cioè da strumenti per orientare l'attenzione. Si pensi al nodo al fazzoletto o alla filastrocca «trenta di conta novembre, con april giugno e settembre». Nel primo caso, abbiamo un oggetto materiale che è segno di qualcos'altro, e che non dobbiamo dimenticare. Quando mi accorgo del nodo in tasca, *dico* a me stesso che devo fare ciò che mi sono imposto di fare. Il secondo esempio è ancora più eloquente: è una canzoncina, cioè una cosa fatta di parole, che ci aiuta a tenere a mente i giorni dei mesi. Qualcosa di analogo avviene alla persona di risentimento: una parola pronunciata con nonchalance da un interlocutore ignaro può ricordargli di un torto subito e rimettere in moto il processo abituale del risentire. Tramite il pensiero verbale guidiamo l'attività del ricordare e allo stesso tempo alimentiamo il risentimento che ne è correlato emotivo. Come mostra il caso delle *Memorie del sottosuolo*, il racconto è un tentativo di dare forma al senso di impotenza elaborando il materiale presente nella memoria: il *ressentiment* sembra richiedere – o quantomeno si accompagna frequentemente a – un sostegno narrativo. E così la narrazione – e non l'azione o l'uso – diventa un modo per gestire la potenza che si contempla impotenti. Mi racconto la mia storia, pazienza se sono altri a farla.

5. Retorica della vittimizzazione

Il racconto che accompagna il *ressentiment* presenta alcune caratteristiche ricorrenti. Per esempio, mette a frutto la ricorsività tipica del linguaggio verbale, oppure indugia nel controfattuale se... allora. In questa sede è impossibile fornire una rassegna completa delle modalità di autopersuasione (Perelman, Olbrechts-Tyteca 1958: I, § 9) con cui la persona di risentimento fornisce a se stessa una versione consolatoria della propria esistenza frustrata. In conclusione, ci soffermeremo su un *topos* retorico caratteristico del *ressentiment*, la *vittimizzazione*, che ci consentirà anche di fornire un più solido sostegno all'assunto da cui siamo partiti, l'idea che questa modalità del sentire sia una triste protagonista del nostro tempo¹⁰.

In un lavoro recente, Daniele Giglioli ha sostenuto che nella letteratura degli ultimi decenni la vittima si è imposta come paradigma del nuovo eroe: figura della passività, dell'impotenza, della non-azione, è al centro di numerose opere di narrativa e film, ma anche di rivendicazioni politiche, i cui protagonisti, lungi da essere artefici del loro destino, lo subiscono tragicamente. A titolo di esempio si pensi, in Italia, alla letteratura sulla mafia e all'elogio pubblico degli innocenti morti per mano di Cosa Nostra, Ndrangheta e Camorra. La cornice narrativa vittimaria è particolarmente efficace anche perché genera una serie di vantaggi pratici, che rubriciamo qui di seguito (l'elenco è tratto da Giglioli 2014: 88 sgg.). In primo luogo, produce *identità*: «che cosa sono? Una vittima, e ciò non può essere negato e non potrà mai essermi tolto» (*Ivi*: 89). Fornisce degli appigli concreti e facili per rappresentare se stessi in modo stabile, per costruire un'immagine di sé su cui poter sempre contare, anche se ciò comporta una rinuncia al cambiamento: la persona che ha ingiustamente subito qualche torto è definita da quel torto, che impedisce l'azione. Qui emerge anche il secondo vantaggio, la garanzia di *innocenza*. La vittima è per definizione inerme, subisce qualcosa di cui non è responsabile, le sue sventure sono imputabili a terzi. È contraddistinta da uno scarico di responsabilità, dalla non assunzione del proprio destino, «autorizzata a dire: non è colpa mia, non è a me che devi chieder conto» (*Ivi*: 98). In terzo luogo, la vittima è sempre nel *vero*. Il suo racconto è incontestabile, perché è solo lei a potersi fregiare del titolo di testimone, solo lei è nella prospettiva privilegiata di sapere come stanno realmente le cose. Infine, la vittimizzazione ha un alto *potenziale narrativo*. Il protagonista della storia che il risentito racconta a se stesso è proprio lui in quanto vittima, dunque un protagonista paradossale, il quale è contraddistinto, invece che dall'azione, dalla passività, dall'inerzia, dall'essere in balia di circostanze nefaste.

Questo aspetto merita di essere approfondito brevemente perché mostra come la condizione dei singoli si intrecci con ciò che qualche anno fa veniva chiamato lo spirito del tempo. Il fatto che la letteratura incentrata su figure vittimarie sia di grande successo al giorno d'oggi forse può aiutarci a rendere meno arbitraria la diagnosi secondo la quale l'epoca contemporanea è segnata da impotenza e risentimento. Non è nuova la tesi secondo la quale c'è un'influenza reciproca tra i generi letterari o, più in generale, i racconti tipici di un'epoca e l'umanità che la abita¹¹. Per un verso i tipi di racconto che si impongono sono un precipitato dei costumi, cioè delle forme di vita tipiche di un momento storico. Per un altro verso quei racconti hanno un effetto perlocutorio (Austin

¹⁰ Anche Angenot (1997: 127-155) insiste sulla centralità della figura della vittima e sulla dimensione retorica. E tuttavia la retorica non è *interna* al fenomeno del *ressentiment*, ma arriva in un secondo momento come argomentazione sofisticata, ragionamento difettoso e capzioso. Sempre in una prospettiva retorica cfr. Danblon, 2010; Dainville, Donckier de Donceel, in questo volume, che studiano un altro caso attuale in cui sono ben visibili l'elemento narrativo, il modello vittimario e il risentimento: i discorsi cospirazionisti.

¹¹Cfr. Vernant, Vidal-Naquet 1986; Moretti 1999. Sul rapporto tra generi letterari e filosofia della storia cfr. Mazzeo, in questo volume.

1962) – producono realtà, sono parole che impattano nella sfera extralinguistica. L'esempio classico è la tragedia: quel tipo di letteratura trova un buon brodo di coltura nella Grecia classica, ma allo stesso tempo è essa stessa a contribuire a produrre l'uomo tragico. C'è una commistione di interno ed esterno: le parole che vengono da fuori vengono utilizzate da ciascuno per plasmare la propria vita, per organizzare il campo del pensabile, del dicibile, del rappresentabile. La stessa cosa accade oggi, anche se al posto di Edipo o Antigone c'è una pleora di vittime, figura che ben si presta a fare da protagonista sia in opere letterarie, sia nella narrazione della sua vita che un soggetto impotente fa a se stesso. Il risentimento è il basso continuo emotivo di molta di questa narrazione.

Narrazione che troppo facilmente la letteratura moralistica tende a liquidare come irrazionale, presa com'è dalla preoccupazione di dare consigli pratici su come guarire dal male, senza tuttavia sforzarsi di capirlo a fondo. Se è vero che incolpare gli altri per i propri inciampi e disagi – come fa il protagonista delle *Memorie* dostoevskijane – non è una movenza epistemologicamente convincente, tuttavia non si tratta di un comportamento privo di senso o immotivato. Come abbiamo visto, la retorica della vittimizzazione promette qualcosa (identità, innocenza, verità, *storytelling*), e sarebbe cieco ignorare il valore della promessa. Grazie a questa mitologia, la persona di risentimento imbastisce una trama che le consente di gestire l'impotenza in cui è imbrigliata: se per un verso l'alimenta, per un altro verso ne costituisce un paradossale contrappeso, offrendo una (magra) consolazione sotto forma di una storia in cui si è sventurati e sconfitti, ma pur sempre protagonisti.

Bibliografia

Abbas, Asma (2015), *Ressentiment*, in *The Encyclopedia of Political Thought*, a cura di Michael T. Gibbons, John Wiley & Sons, Hoboken (NJ).

Agamben, Giorgio (2006), *Che cos'è un dispositivo?*, Cronopio, Napoli.

Ansart, Pierre (2002), a cura di, *Le Ressentiment*, Bruylant, Bruxelles.

Aristotele (*Met.*), TA META TA PHYSIKA (*Metafisica*, trad. di G. Reale, Edizione italiana, con testo greco a fronte, a cura di Giovanni Reale, Bompiani, Milano 2004).

Äschenbach, Sebastian (2017), *Ressentiment – An Anatomy*, Thèse de doctorat ès lettres, Université de Genève, Genève.

Austin, John L. (1962), *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford-New York.

Bittner, Rüdiger (1994), *Ressentiment*, in Schacht Richard, a cura di, *Nietzsche, genealogy, morality: Essays on Nietzsche's On the Genealogy of morals*, University of California Press, Berkeley, pp. 127-138.

Cimatti, Felice (2020), *La fabbrica del ricordo*, il Mulino, Bologna.

Dainville, Julie; Donckier de Donceel, Lucie (in questo volume), *Deliberation and the Extraordinary: The mobilization of fear and hope in divination and conspiracy theories*.

Danblon, Emmanuelle (2009), «Dissuasion as a Rhetorical Technique of Creating a General Disposition to Inaction», in *Argumentation*, 23, pp. 1-9.

Deleuze, Gilles (1962), *Nietzsche et la philosophie*, Presses Universitaire de France, Paris (*Nietzsche e la filosofia*, trad. di, S. Tassinari, Colportage, Firenze 1978).

de Montaigne, Michel (1595), *Les Essais de Michel Seigneur de Montaigne*, Édition nouvelle, trouvée après le décès de l'Autheur, revue et augmentée par luy d'un tiers plus qu'aux précédentes Impressions. A Paris, Chez Abel l'Angelier, au premier pilier de la grande salle du Palais (*Saggi*, trad. di F. Garavini, Bompiani, Milano 2012).

Desideri, Fabrizio; Pieri, Paolo Francesco (2016), a cura di, *Logiche del risentimento*, numero monografico di «*atque*. materiali tra filosofia e psicoterapia», 19, Moretti e Vitali, Bergamo.

Dostoevskij, Fëdor (1864), *Zapiski iz podpol'ja*, Epoch, San Pietroburgo (*Memorie del sottosuolo*, trad. di, I. Sibaldi, Mondadori, Milano 1987).

Dostoevskij Fëdor (1866), *Prestuplenie i nakazanie*, Russkiy Vestnik, San Pietroburgo (*Delitto e castigo*, trad. di E. Guercetti, Einaudi, Torino 2013).

Fassin, Didier (2013), «On Resentment and Ressentiment: The Politics and Ethics of Moral Emotions», in *Current Anthropology*, Vol. 54, No. 3, pp. 249-267.

Fleury, Cynthia (2020), *Ci-gît l'amer. Guérir du ressentiment*, Gallimard, Paris.

Giglioli, Daniele (2014), *Critica della vittima. Un esperimento con l'etica*, nottetempo, Milano.

Grandjean, Antoine; Guénard, Florent (2012), a cura di, *Le ressentiment, passion sociale*, Presses universitaires de Rennes, Rennes.

Koch, Isabelle (2012), *Figures du ressentiment dans quelques anthropologies anciennes: de la singularité affective du thumos à la pathologie ordinaire de la colère*, in Grandjean Antoine, Guénard Florent, a cura di, *Le ressentiment, passion sociale*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, pp. 97-113.

Mazzeo, Marco (in questo volume), *Storie o storia? Il problema dei generi letterari*.

Moretti, Franco (1999), *Il romanzo di formazione*, Einaudi, Torino.

Nietzsche, Friedrich (1887), *Zur Genealogie der Moral. Eine Streitschrift*, Naumann, Leipzig (*Genealogia della Morale. Uno scritto polemico*, trad. di F. Masini, Adelphi, Milano 1984).

Oudai Celso, Yamina (2016), «Nietzsche “primo psicologo” e genealogista del *ressentiment*», in Desideri Fabrizio, Pieri Paolo Francesco, a cura di, *Logiche del risentimento*, numero monografico di «*atque*. materiali tra filosofia e psicoterapia», 19, Moretti e Vitali, Bergamo pp. 81-104.

Perelman, Chaïm; Olbrechts-Tyteca, Lucie (1958), *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Presses Universitaire de France, Paris.

Preti, Giulio (2016), «Sodoma: democrazia e risentimento (1968)», in Desideri Fabrizio, Pieri Paolo Francesco, a cura di, *Logiche del risentimento*, numero monografico di «atque. materiali tra filosofia e psicoterapia», 19, Moretti e Vitali, Bergamo pp. 189-215.

Scheler, Max (1915), *Das Ressentiment im Aufbau der Moralen*, Verlag der Weissen Bücher, Leipzig, pp. 39-274 (*Il risentimento*, trad. di A. Pupi rivista da L. Boella, chiarelettere, Milano 2019).

Sévérac P. (2012), *Figures du ressentiment à l'âge classique. (Leibniz, Pascal, Spinoza)*, in Grandjean, Guénard, 2012, pp. 115-131.

Tagliagambe S. (2016), *Raskol, logica del diavolo: il risentimento in Dostoevskij*, in Desideri Fabrizio, Pieri Paolo Francesco, a cura di, *Logiche del risentimento*, numero monografico di «atque. materiali tra filosofia e psicoterapia», 19, Moretti e Vitali, Bergamo pp.35-80.

Vernant, Jean-Pierre; Vidal-Naquet, Pierre (1986), *Mythe et tragédie en Grèce ancienne deux*, La Découverte, Paris.

Virno, Paolo (2015), *L'idea di mondo. Intelletto pubblico e uso della vita*, Quodlibet, Macerata.

Virno, Paolo (2021), *Dell'impotenza. La vita nell'epoca della sua paralisi frenetica*, Bollati Boringhieri, Torino.

Vygotskij, Lev S. (1934), *Myšlenie i rec'. Psichologičeskie issledovanija*, Gosudartstvennoe Social'no-Ekonomičeskoe Izdatel'stvo, Moskva-Leningrad (*Pensiero e linguaggio. Ricerche psicologiche*, trad. di L. Mecacci, Laterza, Roma-Bari 1990).